



GIUDITTA E
L'ORECCHIO
• DEL •
DIABOLO

FRANCESCO
D'ADAMO

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Testo: Francesco D'Adamo

Illustrazione di copertina: Chiara di Biagio

Art direction e graphic design copertina: Bebung

Redazione: Ilaria Mazzone

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809944565

Prima edizione digitale: marzo 2022



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

FRANCESCO D'ADAMO

GIUDITTA E
L'ORECCHIO
• DEL •
DIABOLO

Prologo

Più di dieci anni fa, durante un vagabondaggio estivo, sono arrivato per caso in una valle che non conosco, incassata tra le montagne delle Alpi, e di cui non vi dirò il nome. Nel fondo valle c'era una cittadina piuttosto anonima, attraversata da un fiume di non grande importanza, c'erano diversi centri commerciali e una miriade di ditte che producevano un po' di tutto disposte una accanto all'altra lungo la strada provinciale.

Il posto mi mise di malumore, sembrava la periferia di una grande città e io ero scappato dalla grande città in cui vivo per godermi una gita in montagna. Così trovai una strada che saliva verso le vette che si stagliavano oscure contro il cielo azzurro e bianco. Forse lassù, mi dissi, avrei trovato un paese dove le case erano ancora di pietra e un'osteria in cui mangiare funghi e formaggio su un tavolo di legno. Era quello che volevo.

Lo trovai davvero dopo aver percorso una lunghissima strada tutta curve e tornanti.

“Acquadolce”, diceva il cartello stradale all'ingresso dell'abitato e c'era in effetti un torrentello che proba-

bilmente dava il nome al paese. Un pugno di case – di pietra – una piccola piazza, la chiesa col campanile, qualche fattoria abbarbicata sul pendio dei monti. E c'era anche la tanto sospirata osteria. La vista era magnifica, da lassù si dominavano la valle e la pianura lontana e tremolante tra la foschia e i vapori.

Dentro l'osteria c'erano quattro vecchi e, come capita in posti in cui i forestieri sono pochi, prima venni osservato con curiosità mentre entravo e prendevo posto, poi uno di loro si alzò e venne a sedersi al mio tavolo, attaccò discorso e mi sottopose all'interrogatorio di rito: chi ero, da dove venivo, cosa facevo.

«Uno scrittore, eh?» mi disse con l'aria incredula che hanno quasi tutti quando rivelo qual è il mio mestiere. Sono tutti convinti che gli scrittori vivano dentro le antologie scolastiche e che, comunque, siano roba da altri tempi.

«Io leggevo i romanzi di Salgari,» confessò «e anche mio fratello Giulio. Io mi chiamo Tonino. Giulio aveva quattro anni più di me e le prime storie di Salgari me le ha lette lui. Mi ricordo 'Il Corsaro Nero'».

*«Ho letto anch'io i romanzi di Salgari» lo informai.
«Davvero?» La cosa sembrò tranquillizzarlo.*

Quelle letture in comune ci fecero sentire complici, continuammo a chiacchierare, ci facemmo qualche confidenza.

Tonino era un vecchietto dall'aria fragile, con una bella faccia rugosa da montanaro e dei folti capelli

bianchi. Bevve il suo bicchiere di vino, poi mi guardò negli occhi.

«Vuole sentirla una storia, scrittore?» mi disse poi. «Non so perché gliela racconto, io lei non la conosco, non ho nemmeno mai letto niente di suo. Ma lei mi sembra uno a posto e questa storia ancora viene a svegliarmi certe notti tirandomi per i piedi e sì che sono passati più di sessant'anni. Mi sveglio, guardo nel buio, ascolto il vento scuro di fuori e penso a Giuditta e a mio fratello Giulio e al muro del cimitero, qua, appena fuori paese. L'avevano appena intonacato di bianco quel muro, pochi giorni prima che... Forse, se la racconto, la storia mi lascerà in pace o forse no, perché è una di quelle storie che non vogliono essere dimenticate. È una storia strana, la avverto. Se poi non ci vuol credere, fatti suoi».

«Noi scrittori amiamo le storie strane» lo rassicurai.

«È una storia di partigiani» proseguì Tonino. «In questa zona tedeschi e fascisti si sono macchiati di crimini spaventosi. Rappresaglie, rastrellamenti, massacri di civili. Su queste montagne c'erano le brigate partigiane. Hanno combattuto una guerra impari, erano pochi, male armati. Hanno dato il sangue. È grazie a loro che oggi siamo liberi, anche se c'è chi dice di no. Ma io la penso così».

«Anch'io».

Ordinammo un altro mezzo litro.

«Proprio quassù» e indicò le cime che si vedevano

dalla finestra «c'era la banda di Sandokan, era una delle più grandi».

«Si chiamava proprio Sandokan?» chiesi. «Come mai?»

«Quel nome di battaglia glielo demmo io e Giulio. L'avevamo preso dai romanzi di Salgari, ovviamente. Sandokan era nostro padre. Io avevo sette anni all'epoca dei fatti, Giulio undici. Ma prima devo farle vedere una cosa. Ha voglia di fare una passeggiata? La avverto che il sentiero è un po' ripido».

Tornammo all'ingresso del paese dove c'era il torrente. L'aria era fredda e chiara. Da là prendemmo un sentiero che saliva dritto verso i boschi. Era molto mal tenuto e bisognava aprirsi la strada tra i cespugli e le erbe selvatiche che nel tempo lo avevano invaso. Sembrava che non fosse molto battuto.

«Dove stiamo andando» mi spiegò Tonino «è un posto maledetto. Sempre stato così. E da quando sono successi i fatti che sto per raccontarle non c'è andato proprio più nessuno. Anche ai tempi miei non è che fosse molto frequentato. Avevano tutti paura. Ci andava Giuditta, sì. Ma lei non aveva paura né del Diavolo né della morte perché li aveva entrambi già incontrati. Ecco, siamo arrivati».

Il sentiero terminava in una radura completamente chiusa dagli alberi e dal sottobosco che era fittissimo. In mezzo alla radura c'era una strana costruzione, alta contro il cielo, rovinata dal tempo e dalle intemperie.

Sembrava un muro ma non capivo cosa ci facesse un muro lassù. C'era poca luce e sembrava cupo e nero.

All'improvviso faceva freddo.

«Questo è l'Orecchio del Diavolo» disse Tonino. «Si sieda scrittore e mi ascolti. Libero di non credere a quello che le racconterò, però la prego di una cosa: non mi interrompa. Devo parlarle della mia famiglia e anche del coraggio, del sangue e dell'infamia. Un sacco di roba. E devo raccontarle anche di una bambina terribile e di come cambiò le nostre vite. Non è facile, glielo assicuro, anche dopo tanto tempo, per cui si metta tranquillo e non faccia domande. Come le dicevo non l'ho mai raccontata a nessuno questa storia».

Si accese la pipa e rimase pensieroso per qualche minuto come se stesse raccogliendo i ricordi. La radura era immersa nel silenzio, non si sentiva nemmeno il canto degli uccelli. L'Orecchio del Diavolo – qualunque cosa fosse – incombeva su di noi.

Quella che segue è la storia come me l'ha raccontata il vecchio Tonino quel pomeriggio. Ho solo aggiunto qualche particolare di fantasia perché noi scrittori facciamo così. Ma sono stato assolutamente fedele a quanto lui mi ha detto.

Liberi di non credere all'esistenza dell'Orecchio del Diavolo.

Io però l'ho visto.

Capitolo 1

Italia del Nord, autunno del 1944.

La strada che dal fondovalle saliva su in alto fino al pugno di case di Acquadolce, aggrappate su una radura al limite dei boschi e delle forre spazzate dai venti freddi del nord, era buia e tortuosa. Si arrampicava lungo il fianco della montagna girandole tutto attorno, costeggiando praterie e precipizi rocciosi, e si snodava come un serpente per ben sedici tornanti consecutivi.

Quando otto anni prima era passato di là il Giro d'Italia la maggior parte dei corridori era rimasta piantata con le gambe in croce e il fiato strozzato per la fatica e non ce l'aveva fatta a raggiungere la cima dove era fissato il Gran Premio della Montagna e a scollinare dall'altra parte dove una lunga e ripida discesa portava al traguardo. Tranne un giovanotto che si chiamava Gino Bartali, al suo primo Giro d'Italia, che i sedici tornanti se li era fatti come bere acqua fresca e tutti dicevano che sarebbe diventato un campione.

La Balilla percorse gli ultimi tre tornanti della strada a fari spenti per non rischiare di essere vista da qualcuno,

anche se la mezzanotte era passata da un pezzo ed era improbabile che ad Acquadolce ci fosse qualche abitante ancora sveglio: erano quasi tutti contadini che si alzavano prima del sorgere del sole e andavano a letto con le galline. L'automobile passò sul ponticello di pietra sotto il quale scorreva il torrente che dava il nome alla località, costeggiò il muro del cimitero ed entrò in paese scivolando sulla strada con solo un leggero fruscio dei copertoni, silenziosa e invisibile come un fantasma.

Si fermò davanti alla casa di Caterina proprio accanto alla piazza dove c'erano la chiesa, il piccolo Comune, la fontana pubblica, l'emporio del signor Aurelio che sapevano tutti che era fascista e il palazzetto con lo studio dell'avvocato Briganti, che era fascista pure lui. Per forza, con quel nome...

Giulio si svegliò di colpo sentendo sbattere la portiera della macchina, si riscosse e per poco non cadde dalla sedia su cui si era appollaiato per guardare fuori dalla finestra.

Doveva essersi addormentato con la testa sul davanzale, come un allocco, e aveva preso un sacco di freddo. Anche se era settembre le notti erano già rigide lassù. Ci mancava che prendeva il raffreddore, poi mamma chi la sentiva?

Impiegò qualche secondo per capire perché era là in quella scomoda posizione.

Quanto tempo era passato? Che ora era? Fuori era notte fonda. Si strofinò gli occhi, tirò su col naso, se lo

asciugò con la manica del pigiama, poi si ricordò il motivo per cui la sera prima anziché andare a letto si era messo di vedetta dietro la finestra e sbirciò fuori spostando la tendina di pizzo.

La Balilla nera era ferma proprio davanti alla porta di casa, sepolta in una pozza di buio per cui non si vedeva un granché, c'era solo uno spicchio di luna quella notte e ogni tanto una nube nera la oscurava. La nube nera andava e veniva a suo piacere, come fanno le nuvole.

Giulio riuscì solo a distinguere la sagoma grossa di un uomo avvolto in un soprabito troppo leggero – doveva essere uno di città – e col cappello calcato fino agli occhi, e accanto a lui una sagoma più bassa e più piccola. Quella che invece aspettava sulla porta era senza dubbio mamma.

La nuvola nera si spostò, un raggio di luce incerta piovve dall'alto e gli permise di intravedere qualcosa. Un attimo, non di più. La sagoma piccola era quella di una ragazzina infagottata in un pastrano che le arrivava fino alle scarpe, non le si vedeva la faccia e aveva dei capelli neri lunghi e selvaggi, aggrovigliati come un nido di vipere.

Buio.

Mamma la prese in consegna, scambiò due parole con l'uomo della Balilla sussurrando appena, entrò e chiuse la porta di casa. L'automobile scivolò via nella notte, sempre a fari spenti, invisibile e silenziosa come quando era arrivata.

Giulio sentì un lungo brivido lungo la schiena e non era

un brivido di freddo questa volta: era arrivata davvero! La bambina nuova!

In cuor suo, vergognandosi molto, aveva sperato che non fosse vero. Che mamma avesse solo voluto scherzare. Aveva pregato che non succedesse. Che all'ultimo momento qualcosa andasse storto o che...

E invece era arrivata, era già in casa.

Svegliò suo fratello Tonino che naturalmente dormiva della grossa. Aveva promesso che sarebbe rimasto sveglio anche lui a fare la guardia con Giulio ma figurati!

Tonino aveva sette anni ed era un impiastro ma in quel momento Giulio sentiva il bisogno di qualcuno con cui condividere i suoi timori.

Scrollò il fratello senza tanti riguardi. Tonino notoriamente non lo svegliavano nemmeno le cannonate.

«E svegliati, dai! È arrivata!»

«Chi è arrivata?» bofonchiò Tonino ancora mezzo addormentato.

«La bambina! Non ti ricordi?»

Tonino si svegliò di colpo.

«Non è vero» piagnucolò. «Mi prendi in giro».

«È qui, ti dico».

Cadde un silenzio di tomba.

«E... l'hai vista?» si azzardò a chiedere Tonino.

Giulio esitò un attimo.

«No» disse poi. «C'era troppo buio».

Inutile dire a Tonino che la bambina nuova aveva i capelli da vipera, era già abbastanza spaventato.

La sera prima mamma Caterina, dopo aver sparecchiato e aver messo i piatti sporchi della cena a mollo nell'acquaio, aveva detto ai due fratelli di rimanere seduti ai loro posti attorno al tavolone di legno della cucina perché dovevano parlare.

In cucina si stava bene, c'era il calore della stufa e l'odore del brodo che avevano mangiato a cena, i primi festoni di castagne che avrebbero arrostito nei giorni successivi e Cane Giuseppe che impigriva nell'angolo più caldo prima di essere mandato fuori per la notte perché assolutamente non poteva dormire in casa – non se ne parlava nemmeno.

Quando mamma diceva così voleva dire che era in arrivo una sgridata solenne perché ne avevano combinata una di troppo. Capitava abbastanza spesso. Destinatario della predica era soprattutto Giulio, perché lui era il più grande – aveva 11 anni – ed era responsabile lui di suo fratello che era ancora piccolo ed era lui, Giulio, che doveva dare il buon esempio ecc. ecc., e invece ecc. ecc...

Ma la sera prima mamma Caterina non li aveva sgridati.

Guardandoli con aria molto seria aveva detto che quella notte sarebbe arrivata una bambina e che sarebbe rimasta a vivere con loro, non si sapeva per quanto, di sicuro fino a quando non fosse finita quella guerra maledetta. Che era sola, non aveva più una famiglia, nessuno che si occupasse di lei. Che dovevano volerle bene perché quella bambina aveva molto sofferto e dovevano trattarla come una sorella.

Poi li aveva guardati negli occhi.

«Questa è una cosa molto importante, ascoltatevi bene. Se qualcuno vi chiede qualcosa voi dovete dire che la bambina è vostra cugina, che è la figlia della zia Andreina...»

«Noi non abbiamo una zia Andreina» obiettò Tonino.

«Tu devi dire lo stesso così, tesoro. Devi dire che viene dalla città e che è sfollata qua per sfuggire ai bombardamenti. È tua cugina, ricordatelo e stai attento a non sbagliare» spiegò Caterina.

«Perché è così importante?» chiese Giulio.

«Perché se no la prendono i tedeschi» disse mamma.

Qualcosa scoppiettò nella stufa, una pigna probabilmente.

Quella era una cosa che capiva anche Tonino: sapeva che i tedeschi erano cattivi e infatti suo papà era Sandokan che comandava i partigiani su in montagna e ai tedeschi gli facevano vedere i sorci verdi.

Anche quella era una cosa che non bisognava dire.

Due segreti in una volta! Tonino si sentiva molto importante.

Giulio lo capiva anche meglio di lui perché aveva 11 anni, appunto, e suo padre non gli aveva mai nascosto nulla. Anche il giorno che aveva riempito lo zaino e si era messo la giubba pesante e gli scarponi ed era andato su in montagna a combattere, papà aveva preso Giulio in disparte ed erano usciti fuori, nell'orto che a primavera inoltrata brulicava di germogli e di insetti con il profumo della terra appena vangata.

Papà si era accoccolato sui talloni, aveva sbriciolato una zolla, aveva masticato una foglia e poi gli aveva spiegato perché lo faceva. Papà non era molto bravo con le parole, non era uno che parlava molto e ogni tanto non trovava la parola giusta.

Giulio lo aveva ascoltato in piedi, col sole che gli scottava il collo e riusciva a pensare solo: “Non voglio, non voglio che vai”.

Ma quando papà aveva finito di parlare lui aveva detto: «Ho capito», e aveva capito davvero perché papà li lasciava soli per andare a combattere in montagna.

Era passato ormai un anno da quel giorno e Giulio non avrebbe mai immaginato che papà potesse mancargli tanto. Gli mancava ogni volta che il vento gli scompigliava i capelli o quando al mattino andava nella legnaia a prendere le fascine per accendere la stufa e c’era quell’odore di resina e segatura. Gli mancava in momenti così, senza nessun motivo apparente.

Mancava più a lui che a Tonino, che era piccolo ed era ancora attaccato alla mamma.

Se quella bambina la cercavano i tedeschi allora bisognava proteggerla, e sarebbe stato attento che anche Tonino non dicesse qualche sciocchezza in giro per il paese.

Entrambi fecero segno di sì a mamma con aria molto seria, avevano capito e poteva contare su di loro. Avevano entrambi un milione di domande sulla punta della lingua ma non era il momento di farle.

Ma quando poi i due fratelli si erano ritrovati soli nella

loro stanza, in pigiama e coi piedi nudi sul pavimento freddo, li aveva presi l'angoscia.

«Io non voglio una sorella» aveva detto Tonino con gli occhi pieni di lacrime.

«Nemmeno io» aveva ammesso Giulio cupo.

Loro due stavano bene così.

Avevano tutto il bosco e la montagna da esplorare, avevano i torrenti che scendevano dai nevai e dove d'estate facevano il bagno, sapevano seguire le impronte degli animali e conoscevano tutti gli uccelli. Avevano i loro giochi e le loro abitudini. Avevano un vecchio pallone di cuoio con la camera d'aria seminuova con cui giocavano interminabili partite di calcio.

Che se ne facevano di una sorella?

Le sorelle sono noiose e impiccione. Sandrino, il figlio della Monica, aveva due sorelle e raccontava delle cose tremende. Che bisogna sempre fare quello che vogliono loro. Che hanno da ridire su tutto e non stanno mai zitte.

E poi c'era un sospetto che li rodeva entrambi.

Era un brutto pensiero e Giulio non lo voleva dire perché si vergognava e alla fine lo aveva tirato fuori Tonino con un filo di voce: «E se poi la mamma vuole più bene a lei?».

«Ma no! È impossibile. Cosa vai a pensare!» lo aveva rassicurato Giulio che invece non era sicuro per niente.

La mamma una volta non aveva detto che avrebbe tanto desiderato una figlia femmina? Che avrebbe potuto insegnarle tante cose e che le avrebbe fatto compagnia, non

come quei due maschiacci che se la svignavano appena potevano?

Sì che lo aveva detto.

Papà si era messo a ridere e aveva detto: «Vedremo!».

E adesso...

Tonino si era alzato, il sonno gli era passato.

«Cosa facciamo?» domandò al fratello.

Il campanile della chiesa batté un colpo. Non capitava mai che fossero svegli a un'ora così tarda, giusto la notte di Natale. Non si sentiva nessun rumore, nemmeno il fiato del vento, anche gli animali notturni stavano dormendo. Il buio fuori della finestra era pauroso e pieno di misteri.

Dalla cucina al pianterreno si sentiva appena un sussurro, la voce di mamma che stava parlando con la bambina nuova.

«Andiamo a sentire» decise Giulio.

«Mamma non vuole che stiamo alzati a quest'ora. E poi non sta bene spiare».

«Mica ci facciamo vedere».

La porta della camera si socchiuse con un leggero cigolio. La voce di mamma arrivò più forte.

Sgattaiolarono sul pianerottolo della scala, strisciarono fino alla ringhiera e dall'alto videro mamma seduta al tavolone della cucina e la bambina nuova, di spalle, in piedi davanti a lei. Era avvolta in un pastrano logoro e rappezzato che la faceva sembrare un sacco di patate, ai piedi aveva degli scarponi sfondati ed era senza calze con quell'aria fredda.